

PROBLEMI TEORICI DELLA POLITICA ESTERA OCCIDENTALE OGGI

di Marco Giaconi

La filosofia politica dei grandi Paesi dell'Occidente, soprattutto nell'ambito cruciale della politica estera, è oggi limitata, arcaica, masochistica, spesso culturalmente povera. La sovrapposizione tra geopolitica ed economia, per molti versi inevitabile, si è trasformata in una sorta di versione ad uso delle grandi *corporations* del marxismo volgare, che deduceva ogni atteggiamento politico dalla collocazione di classe, vera ma più spesso presunta, degli attori politici. La "guerra per le materie prime", come la chiamava il geografo Wilhelm Pahl negli anni '20, sovrapponeva l'Imperium culturale di una nazione alla ricerca dei suoi monopoli globali, che il potere militare trasformava in quelli che la teoria economica liberale definiva "monopoli naturali". Oggi, possiamo affermare che la politica estera è una *applicazione nelle relazioni tra Stati del sistema di hedging a breve periodo che caratterizza i mercati finanziari*. Possiamo evidenziare i limiti teorici e, oserei dire, filosofici, di questa posizione contemporanea in quattro elementi fondamentali:

- a) *il mito della democrazia*. Naturalmente, la rappresentanza popolare attraverso libere e corrette elezioni non è certo né un errore né un danno, per nessun popolo del mondo. Non si tratta di negare la *nostra* tradizione politica, che è insostituibile e rappresenta, ancora oggi, un *unicum* civile e culturale inarrivabile. Si tratta, invece, di studiare due elementi nuovi, che la cultura politica, anche nell'universo delle relazioni internazionali, ha tralasciato. Ovvero: se si pensa che la democrazia *formale* implichi sempre e comunque la democrazia sostanziale, e che quest'ultima incarni il governo giusto e ottimale per tutti i popoli, allora si deve implicare che il contrasto sociale sia inesistente nelle *nostre* società democratiche, il che è ovviamente privo di fondamento. E' bensì vero che la rappresentanza democratica, nei Paesi occidentali, almeno dagli anni '90, tende ad uniformarsi al modello che Samuel Huntington produsse per la Trilateral Commission proprio nel 1991: un vasto centro, frazionato in formazioni omogenee per le quali lo *spin*

politico è a basso costo e non influenza il sistema economico, con il contorno di aree marginali non rappresentate o manipolate secondo le tecniche della pubblicità commerciale, che creano la motivazione per un eventuale collante tra le due o più forze legittimate ad andare al governo. Un modello che funziona se la crisi economica non amplia a dismisura le aree marginali, o se il sistema internazionale mantiene i suoi equilibri nella relazione centro-periferia. Questo sistema è crollato con la crescita economica della Cina, che persegue nel suo “decennio di possibilità” il progetto di divenire il punto di riferimento di tutto il vecchio Terzo Mondo, la linea di Lin Biao del 1967, *accercchiare le metropoli mondiali attraverso l’unione, egemonizzata dal comunismo cinese, delle “campagne del mondo”*. Se invece si immagina che la democrazia parlamentare implichi, a sua volta, una economia sociale di mercato, o una economia liberale *tout court*, anche qui i fatti si incaricano di mostrarci una realtà molto più complessa. L’evoluzione politica in Occidente indica che è avvenuta una progressiva perdita di rilievo della rappresentanza politica, che quasi nulla può nei confronti del *big business* o degli interessi corporativi organizzati. Il liberalismo contemporaneo, malgrado si ammantì con le inquisite e le parrucche settecentesche di Locke e Adam Smith, è la *libera concorrenza tra corporations, cartelli e monopoli di fatto*, non tra individui diretti dalla esoterica “mano invisibile del Filosofo di Edimburgo. La Cina del PCC, poi, ha molteplici partiti tutti formalmente autonomi dal Partito Comunista Cinese, che è peraltro, secondo una antica tradizione della Terza Internazionale leninista, molto elitario e scarsamente rappresentativo delle “masse” che pure si adopera a dirigere e “interpretare”. Il senso della lezione di Lenin è l’egemonia del Partito sullo Stato, e quando il Partito si sovrapporrà integralmente allo Stato avremo la “società senza classi”, il mito finale del marxismo. Inoltre, per quanto riguarda la Cina post-maoista, le rappresentanze delle regioni autonome e delle etnie non-han sono fortemente presenti nelle istanze parlamentari, a patto che non discutano la *dominance* del Partito sullo Stato, centro ideologico del leninismo e dello stesso “pensiero di Mao”. Anzi, anche nella storia recente delle classi dirigenti cinesi, la militanza e la carriera di partito è stata un modo, per le minoranze etniche, di inserirsi nelle *élites* dominanti, tradizionalmente legate a un mai teorizzato, ma pervicace, razzismo *han*. Lo stesso Deng Xiaoping proveniva da una minoranza etnica, che peraltro ha caratterizzato il “ponte fiorito”, la grande emigrazione cinese verso il Pacifico meridionale, l’Indocina e, in qualche caso, i Paesi occidentali. Allora, se la democrazia è tale in quanto

formale, qual è il discrimine che ci permette di definire lo Stato sottoposto al comando del PCC come non democratico, e invece la sottoposizione della maggioranza francofona del Quebec canadese alla minoranza di origine britannica tipica invece di una democrazia compiuta? Si suppone quindi, in questo contesto, che si intenda applicare, nell'ambito della politica estera, un criterio di democraticità molto affine a quello che venne definito dal *Washington Consensus* del 1989: la libera impresa e la liberalizzazione globale degli scambi portano automaticamente ad una rappresentanza politica democratica compiuta. Ma allora, come definire la forte liberalizzazione che ha caratterizzato, in Cina, dalle *Quattro Modernizzazioni* (ma c'erano state avvisaglie in questa direzione anche dopo la crisi successiva al *Grande Balzo in Avanti* maoista del 1954-1962) prima dei prezzi agricoli e poi dell'intero sistema industriale, con la finale accettazione degli imprenditori privati nel PCC, nel 2001? Evidentemente il criterio della rappresentanza non è sufficiente a definire la democraticità o meno di un Paese, indipendentemente dalla tradizione politica alla quale si ispira. La rappresentanza è un meccanismo identitario, e ormai si sovrappone, in Occidente, alla etnicizzazione o alla corporativizzazione non produttiva dell'elettorato: le donne, i gay, i giovani, i manager, etc., tutti gruppi ai quali viene proposto un canale di rappresentanza che spesso bypassa il classico sistema dei partiti, fluidi o pesanti che siano. Se questo modello lo proiettiamo nella politica estera dell'Ovest, vediamo da un lato la etnicizzazione delle scelte arabe o cinesi, che invece riflettono una *Grand Strategy*, e una incapacità di leggere le gerarchie dei paesi "terzi", in un contesto nel quale si continua a chiedere la "libertà" per questo o quel gruppo etnico, religioso, sociale.

- b) Detto questo, qual è la correlazione strategica e concettuale tra ampliamento dello spazio democratico globale e interesse nazionale dei Paesi occidentali che della democrazia parlamentare hanno, giustamente, fatto un tratto caratteristico del loro *modus vivendi* interno ed estero? Ovvero, l'esportazione della democrazia è sempre e comunque l'asse dell'*interesse nazionale* dei Paesi occidentali? Viene in mente l'analisi di Colin Gray, che distingueva tra Paesi ed aree "viabili", ovvero penetrabili dai Paesi dell'Occidente, e Paesi "non viabili", che pongono forti ostacoli alla penetrazione economica, politica, strategica e militare dei Paesi e delle Alleanze euro-americane. Si suppone, qui, che *viable* e *non viable* non possano essere correlati automaticamente né all'interesse nazionale né alla democraticità interna dei Paesi che formano il sistema esterno della proiezione di potenza USA ed

europea. Prima di tutto, non esiste una “viabilità” completa: un Paese può essere aperto ad un altro, ma “non viable” per molti altri. La Persia dello Shah era “viable” per gli USA e per Israele, ma certamente non manifestava la stessa apertura verso altri Paesi dell’Occidente, per non parlare dell’Unione Sovietica. La scelta del Presidente Carter di bloccare il sostegno della CIA e del Dipartimento di Stato a Teheran, dato lo scarso *record* di democraticità della famiglia Pahlavi al potere, fu l’inizio della fine sia per lo Shah che, dato ancora più importante, per il sistema iraniano e caucasico, dove la Rivoluzione Islamica sciita dell’Imam Khomeini portò un riassetto sfavorevole per tutti i Paesi occidentali e per la stessa URSS. Teheran intendeva, fin da allora, espandere la sua “internazionale sciita” verso il Golfo Persico e l’Asia Centrale, non era legata ad accordi di alcun genere che, durante la *guerra fredda*, avevano congelato la situazione nell’intero Medio Oriente, giocava la sua partita anche in Libano, con le varie milizie prima di AMAL poi di Hezb’ollah in Libano, mirava a destabilizzare il ruolo dell’Arabia Saudita nell’OPEC, leggendo Riyadh come l’alleato geoeconomico centrale degli USA nell’area. Questo risultato valeva la candela della democraticità in Iran, che peraltro passò dalla padella dello Shah Pahlavi alla brace della tirannia dei “turbanti” sciiti? Quindi, l’affermazione della democrazia in paesi non occidentali, siano essi *viable* o *non viable*, non corrisponde alla definizione dell’interesse nazionale, USA o europeo, in una area geopolitica qualsiasi. Essendo poi la definizione di “democrazia” in Occidente impossibile senza far ricorso ad elementi storico-culturali specifici, e si pensi qui alle teorie di Max Weber sulla nascita del capitalismo o alle radici religiose eterodosse della sovranità popolare, se ne deduce che ogni democrazia è un “gioco linguistico” a parte, e che questo concetto non è trasferibile, né in tutto né in parte, a quelle parti del globo che non hanno, a parte il rituale elettorale, quella che Polanyi chiamava “tacit knowledge” dei meccanismi culturali, spesso non completamente ostensibili, che permettono la rappresentanza politica degli interessi in Occidente. Ma che cos’è l’*interesse nazionale*? Il pensiero politico contemporaneo legge questa tematica con malcelato fastidio, poiché ricorda, la stessa definizione di “interesse nazionale”, il pericoloso nazionalismo che ha caratterizzato le crisi europee del XX secolo, la lunga *guerra civile europea* che ha distrutto l’autonomia del Vecchio Continente e lo ha polarizzato, durante la *guerra fredda*, tra le due “grandi pianure universali”, come le chiamava Hegel, tra Est e Ovest, tutti e due interessati a utilizzare il *reservoir* europeo come area

di sostegno alle loro economie, come zona di compensazione delle loro asimmetrie finanziarie e monetarie, come mercato marginale per il finanziamento del loro decollo economico, come zona di produzione di ciò che non si riesce a fare al centro dei due nuovi Imperi. Gli USA sono riusciti a gestire, almeno fino alla crisi del 1973, con l'abbandono da parte di Washington dell'accordo di Bretton Woods e il conseguente sganciamento del Dollaro dalla parità aurea, questo sistema atlantico, l'URSS dal suo lato orientale no, ed è per questo che l'economia programmata sovietica è caduta miseramente. Quindi, la teorica attuale della convergenza tra interesse nazionale e democratizzazione è largamente fallace. Certamente, un paese pluralista è più facilmente penetrabile, e una democrazia liberale è più facilmente integrabile in un mercato regionale. Ma da ciò non deriva che l'interesse nazionale sia *sic et simpliciter* l'arrivo della democrazia "out of the blue" in un qualsiasi paese periferico. Ma, ancora, che cos'è l'*interesse nazionale*? E', a nostro avviso, la convergenza strategica e di lungo periodo di varie operazioni: l'interesse nazionale si compone di una valutazione della cultura strategica di un Paese "terzo", della sua collocazione geopolitica e dei suoi stessi interessi a lungo termine, che vanno oltre il ciclo delle classi politiche e il gioco elettorale tra due o più partiti. Per esempio, è inevitabile, guardando all'America Latina, la valutazione di un contrasto strategico tra i Paesi centrali dell'area, che si scontrano per le risorse idriche o minerali, per la gestione delle popolazioni, per il posizionamento dei loro paesi sulle principali rotte marittime o terrestri del commercio regionale e globale. In secondo luogo, l'*interesse nazionale* riguarda il ciclo economico e le derivate compatibilità o incompatibilità tra centri e periferie degli Imperi. La Germania attuale aveva ogni interesse ad evitare di integrare ulteriormente l'Italia settentrionale nel proprio sistema geoeconomico tra Austria e Baviera, visto che, dopo il 1989, si aprivano a Berlino tutti quegli spazi naturali per l'espansione della propria formula produttiva nei paesi del vecchio Patto di Varsavia. Se l'Oriente europeo fosse rimasto sotto lo stivale dell'URSS, o se l'Unione Sovietica fosse implosa solo politicamente, liberando tutto il suo potenziale come produttore di petrolio e gas naturale, mantenendo una continuità "democratica" con le vecchie classi dirigenti del PCUS, allora questa nuova conformazione geostrategica dell'Occidente sarebbe stata impossibile.

- c) L'"Interesse nazionale" potrebbe quindi essere definito come una sommatoria di alcune variabili: **A m**, la disponibilità alla proiezione di potenza militare,

Db la possibilità di gestire all'estero una quota rilevante della propria valuta e delle proprie riserve, **Vp**, la capacità di gestire un *decision making* integrato tra economia, strategia, sistema militare, proiezione culturale ed egemonia nell'area bersaglio, **Lp** la capacità da parte di uno Stato di gestire a suo favore le normative internazionali e la legislazione bilaterale nel quadrante prescelto. Naturalmente, diversi quadranti hanno diverse formule, che peraltro non devono essere prese in modo formalistico, e l'interesse nazionale è la sommatoria delle operazioni che uno Stato conduce, in tempi vicini o simultaneamente, nei vari quadranti prescelti. Ma la scelta delle operazioni non deriva dalla valutazione dei singoli calcoli, ma è una scelta che viene prodotta dalla classe dirigente, elettiva o meno, sulla base di una valutazione informata delle *potenzialità di sviluppo, delle scelte militari di lungo periodo, delle debolezze strutturali e del sistema internazionale di riferimento per ognuna delle aree-bersaglio*, scelta che implica naturalmente anche una valutazione delle scelte a lungo periodo dello Stato che intenda far valere il proprio interesse nazionale all'Estero. Si potrebbe dire che, se molte delle opzioni definite nel calcolo dell'interesse nazionale sono a somma zero, la Grand Strategy iniziale deve presupporre opzioni che permettono la valutazione di surplus strategici, economici o politici in funzione dei pro e dei contro di ogni singola operazione e di ogni singola scelta verso i paesi-bersaglio.

Marco Giaconi